

Simone Collini

ROMA «Se un lettore straniero che non conosce le cose italiane leggesse la stupefacente intervista rilasciata al Corriere dal vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, lo crederebbe un forte e intelligente oppositore di Silvio Berlusconi». Ha ragione Francesco Cossiga, però su un punto sbaglia. Anche un lettore italiano, di fronte alle dichiarazioni del leader di An rilasciate dopo la bocciatura di Rocco Buttiglione in Europa, non può che farsi la stessa idea. Benché interno al governo, Fini si sta muovendo da oppositore nei confronti di Berlusconi. Il premier annuncia: «Le promesse si mantengono, se no vado a casa»? Il vicepremier rilancia un'intervista intitolata: «Dobbiamo rivedere le nostre promesse». Il premier insiste col ritornello del taglio delle tasse? Il vicepremier giudica un «obiettivo impossibile da raggiungere entro il 2006» l'abolizione dell'Irap e la riduzione a due sole aliquote, 23% e 33%, dell'Irpef, e anzi sollecita gli alleati a «scrivere un nuovo programma». Il premier non vuol sentir parlare di rimpasto? Il vicepremier chiede «una squadra di governo diversa», dettando anche i tempi. Quand'è che potrebbe «nascere un nuovo governo»? Fini non vuole scavalcare nessuno, «tocca a Berlusconi decidere, in piena autonomia», dice. Salvo aggiungere un paio di paroline che suonano come un vero e proprio ultimatum: «Ma deve farlo in fretta». Anche perché, fa sapere Fini prendendo a mo' di pretesto i malumori dentro An per gli attriti tra le diverse correnti, lui è pronto a tornare «a tempo pieno» al partito «senza esitazioni e senza rimpianti per la carica di vicepresidente del Consiglio». La risposta di Berlusconi, che ieri ha incontrato Fini a più riprese a Palazzo Chigi, arriva in serata, generica e ottimista: «Dobbiamo completare il programma con applicazione ed entusiasmo, cosa che credo si possa e si debba fare». La coalizione? «Va bene, lasciatemi lavorare», risponde a chi glielo chiede.

Se fosse solo uno scontro tra capo del governo e suo vice, la questione sarebbe grave, ma circoscritta. Invece, con un effetto di *déjà vu*, lo scontro è tra i due schieramenti interni alla Casa delle libertà che già si erano formati e affrontati all'indomani delle europee:

Fini sfida Berlusconi, governo da rifare

Il vicepremier per un nuovo esecutivo: non abbiamo mantenuto le promesse. La replica: prima completare il programma



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini
Foto di Monteforte/Ansa

MAGGIORANZA in pezzi

Il leader di An riapre la verifica L'Udc si schiera al suo fianco, la Lega frena: un "bis" non serve a niente. E il capo del governo: tutto ok, lasciatemi lavorare



Eppure le voci si rincorrono: già si parla di Frattini a Bruxelles e dello stesso Fini alla Farnesina. I centristi propongono la Moratti per dare la scuola a Buttiglione

Forza Italia e Lega da una parte, An e Udc dall'altra. Con la differenza che a giugno il voto era stato sì negativo per il centrodestra, ma niente in confronto al sette a zero delle supplive dei giorni scorsi. E il «cappotto» subito non può che imprimere un'accelerazione alla mai chiusa verifica di governo. Che ora si arricchisce della bocciatura di Buttiglione in Europa. Come

ne uscirà la Cdl? Far tornare Buttiglione nel governo italiano al posto di Letizia Moratti e mandare il ministro dell'Istruzione a Bruxelles è un'ipotesi caldeggiata dal ministro per le Politiche comunitarie ma tramontata nel giro di 24

ore. Dopo l'intervista di Fini, salgono invece le quotazioni di Franco Frattini come nuovo commissario. Alla Farnesina potrebbe andare proprio il leader di An. Lo scoglio da superare sarebbe in questo caso lo stesso di giugno: come rafforzare l'Udc, se Marco Follini non è disposto ad accettare l'incarico di vicepremier e se Berlusconi è contrario a un giro di poltrone che non sia molto limitato. E in questo quadro che si gioca la divisione della Cdl.

«Fini ha fatto un ragionamento interessante, che in larga parte condivido. Anche a me è capitato di dire cose non troppo diverse. Se il centrodestra si muove vince, se si arrocca aumentano le difficoltà», spiega Follini facendo riferimento all'offensiva lanciata dall'Udc all'inizio dell'estate. Tutte le voci provenienti dai centristi confermano la posizione di sostegno a Fini del segretario. «È necessario un Berlusconi bis», ribadisce Mario Baccini, da settimane pronto a prendere il posto di Buttiglione alle Politiche comunitarie e da settimane fermo al nastro. Se una critica viene rivolta a Fini dai centristi, è quella di aver aspettato troppo: «Segnalo da un anno e mezzo che si deve dar vita ad un nuovo programma e ad un nuovo governo. Ma siamo ancora in tempo?», domanda Bruno Tabacchi.

La Lega vede però come il fumo negli occhi un cambiamento di programma in questo momento, con le riforme istituzionali in attesa delle ultime due letture e la riforma dell'ordinamento giudiziario che stenta a decollare (e non sembra casuale che quando ieri al Senato è mancato per cinque volte il numero legale, i banchi più sgusciati fossero proprio quelli di An e Udc). Roberto Castelli bocchia entrambe le proposte di Fini, dicendo che l'importante è essere «fedeli» al programma e portarlo a termine: «Non riusciamo ad onorare i programmi precedenti, è davvero prematuro parlare di programmi futuri». E quanto all'eventualità di far nascere un nuovo governo, il Guardasigilli dice in maniera secca che la Lega «non è disposta a discorsi di questo tipo».

Di fronte a questo spettacolo, l'opposizione ha gioco facile nel dire che «Fini ha posto il problema di una coalizione che sta andando a sbattere» (Fasino o che) «il teatrino è diventato una crisi politica» (Rutelli). Più difficile appare l'impresa del presidente dei senatori di Fi Schifani, per il quale quelle del centrodestra «sono posizioni squisitamente strumentali che tentano di incrinare il rapporto nella Cdl, che invece è solido».

Giustizia, la maggioranza blocca il Senato

Troppe le assenze tra i senatori An e Udc. Castelli: come posso mettere la fiducia? Il premier mi aiuterà

Nedo Canetti

ROMA Bastava guardarlo in faccia, il ministro Castelli, quando al Senato si è visto piombare sul capo la quinta (dopo le otto di ieri) mancanza del numero legale e ha dovuto digerire l'annuncio del Presidente, Marcello Pera, che rinviava tutto a martedì pomeriggio. Uno sconcerto profondo («se continua così, la riforma non si farà mai») poi trasformato in ira contro la sua maggioranza («il mio appello a votare è rimasto inascoltato; stiamo dando uno spettacolo non troppo edificante, questo è puro autolesionismo: i primi a non essere messi in buona luce, siamo noi stessi»). Ancora una volta, per la quinta seduta consecutiva, infatti, i vuoti larghissimi nelle file della maggioranza (le assenze hanno oscillato tra le 18 e le 27 su 77 di Fi; tra le 10 e le 26 su 45 di An;

tra le 14 e le 22 su 31 dell'Udc e addirittura da 4 a 10 della Lega, il partito del ministro, su 17) hanno bloccato l'iter del provvedimento, fermo da giorni al secondo articolo.

Il ministro, i capigruppo di Fi, Schifani e di An, Nania (silenzioso, non a caso, quello dell'Udc) si affannano a proclamare che non sono assenze politiche, ma incidenti di percorso, distrazioni di senatori operati di lavoro. Non è così, per il capogruppo ds, Gavino Angius: «Nella maggioranza sta avvenendo qualcosa. Non si può far finta di niente». E ha collegato le assenze alla fibrillazione di maggioranza. «Non si può continuare come se niente fosse - ha detto a nome di tutto il Gad - specie perché in quest'aula discutiamo una delle riforme più importanti della destra, nemmeno menzionata da Fini tra le priorità». Ha, quindi, chiesto che l'esame della riforma fosse sospeso «in attesa di un chiarimento sul destino

del governo. Credo che sia un atto ineludibile, visto che questa vicenda obbligherà, mi auguro, la maggioranza ad una seria riflessione».

Riposta negativa della Cdl. Infastidito, Pera che ha più volte chiesto all'oratore di chiudere l'intervento («la sua proposta non ha valore regolamentare...»; incauto Luigi Bobbio, anche l'ha accusato di «impedire ai senatori di lavorare, come stavamo facendo, nell'interesse dei cittadini e del Paese»). Incauto perché fino a quel momento di lavoro, per la mancanza del numero legale, se n'era fatto ben poco e perché un minuto dopo, il numero legale è nuovamente e definitivamente mancato. Naturale che si parli di fiducia. Il più sfiduciato è però proprio Castelli. «Come si fa - ha brontolato - a chiedere la fiducia, in queste condizioni? L'opposizione fa il suo lavoro, non ho nulla da addebarlo...personalmente con la maggioranza assente, non me la sento di chiedere

la fiducia. Non vorrei aver lavorato quattro anni per nulla. Ho superato anni di scontri e lotte e mediazioni, non mi aspettavo di dover lottare anche con i ministri della maggioranza». Ma gli oltranzisti incalzano a rischio di sbeffeggiare proprio il ministro. «Il parere di Castelli è poco rilevante - ha ribattuto il presidente della commissione Giustizia, Antonino Caruso, An - è il premier che decide la fiducia». Castelli replica: «Può darsi che l'opinione del ministro della Giustizia sia poco rilevante, ma penso di avere credito presso il Presidente del Consiglio». Patata bollente a Berlusconi.

«In due giorni è mancato 13 volte il numero legale - previene Angius - lo dico perché rimanga agli atti, perché la responsabilità di un'eventuale fiducia non sia imputata ad un presunto ostruzionismo dell'opposizione; se mai siamo di fronte ad un ostruzionismo della maggioranza contro se stessa».

In missione a Roma come «special rapporteur» il diplomatico keniota Ambey Ligabo. La concentrazione dei media e la legge Gasparri al centro delle critiche

L'Onu accusa: il conflitto d'interessi imbavaglia l'informazione italiana

Wanda Marra

ROMA «Ho l'impressione che Berlusconi sia entrato in politica per non entrare in qualche altro posto...». A parlare è il diplomatico keniota Ambey Ligabo, lo «Special Rapporteur» dell'Onu per la libertà di opinione ed espressione. È un diplomatico, ma dopo una settimana di colloqui sulla libertà di stampa con rappresentanti del governo italiano, delle istituzioni, membri delle associazioni e della società civile, giornalisti, nella sua diplomazia si intravede qualche crepa. Ligabo era arrivato nel nostro Paese una settimana fa, con il mandato di preparare un rapporto (che uscirà i prossimi marzo-aprile) da sottoporre alla Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. La missione era stata decisa dopo che all'Onu erano arrivate informazioni preoccupanti sulla concentrazione dei media e la nuova giurisprudenza sulla diffamazione.

Alla fine della settimana, le conclusioni di Ligabo sono chiare: in Italia non c'è una vera libertà di stampa a causa del conflitto d'interessi e della concentrazione dei media. Problemi particolarmente gravi visto che il nostro è un Paese chiave per l'Euro-

pa. Ligabo racconta come i segnali di preoccupazione e inquietudine per questa situazione siano tanti, e gli siano stati espressi da molte persone. Senza contare episodi che infrangono i diritti di opinione ed espression-

ne: «Molti giornalisti e lavoratori dei media sono stati licenziati per aver espresso opinioni contrarie al governo».

E per quel che riguarda la diffamazione, lo Special Rapporteur ha

dichiarato di aver incoraggiato le autorità a portare a termine l'iter parlamentare della proposta di legge che depenalizza questo reato, togliendo la possibilità di carcerazione.

Ma andando al cuore del proble-

ma, Ligabo è particolarmente critico verso la Legge Gasparri, che ha tra i suoi punti deboli la possibilità di concedere «licenze illimitate» di spazi televisivi a un solo operatore economico, e quello di favorire gli attori più

forti nel campo dei media (proprio quelli televisivi) a discapito dei più deboli (solitamente, i giornali). Per quel che riguarda la concentrazione, Ligabo mette l'accento su fatti ormai in questo Paese tristemente noti: ci sono tre tv pubbliche e tre private che appartengono a Mediaset. Di fatto, però, siccome il Presidente del Consiglio è anche il padrone di Mediaset, la stessa persona controlla tutte le televisioni. «Questa non è una situazione salutare in uno stato democratico», commenta Ligabo. E va oltre: «È accaduto anche in altri paesi europei che un imprenditore entrasse in politica. Ma a quel punto smetteva di fare l'imprenditore». Insomma, il governo italiano «deve prendere misure legislative per contrastare questo quasi monopolio del mercato televisivo». Ma ha intenzione di farlo? A quanto risulta a Ligabo, il governo si è dichiarato cosciente della situazione e intenzionato a porvi riparo. In particolare, dall'osservazione dei «punti deboli» della Gasparri sarebbe nata una proposta di legge.

Ma si può essere certi che lo farà? «Questo è quello che mi hanno detto, non ho visto la proposta. Dovranno passare alcuni mesi per sapere se mi è stata raccontata la verità».

codice etico Rai

Fnsi: è illegale roba da Minculpop

Il sindacato dei giornalisti sosterrà legalmente tutte le opposizioni, individuali e collettive, al codice etico, così come i singoli giornalisti che in applicazione a quello dovessero essere sanzionati dalla Rai. Parola del segretario dell'Fnsi Paolo Serventi Longhi. E ha giudicato le 31 pagine della «versione sintetica» del «Codice etico», allegata alla busta paga dei dipendenti Rai, «illegale», «un vulnus alla legge istitutiva dell'ordine dei giornalisti, all'autonomia e all'indipendenza dei direttori sancite nell'articolo 6 del contratto, alla legislazione sulla stampa». «Roba che appartiene alla cultura del Minculpop» ha concluso. Il professor Mario Morcellini, direttore del dipartimento di sociologia e

comunicazione della Sapienza di Roma, ha sottolineato come «i codici etici nascono dal basso, persuadano e non impongono», se li scrive una direzione aziendale «c'è qualcosa che non va».

A proposito di etica, dice Roberto Natale segretario dell'Usigrai: «Il comunicato Rai diffuso ieri sera in merito al Codice Etico afferma fra l'altro che "il documento è stato preventivamente illustrato e spiegato a tutte le componenti sindacali". Almeno per quanto riguarda l'Usigrai, l'affermazione è falsa. Semplicemente falsa». Ma come, si stupisce l'azienda: glielo abbiamo consegnato, come alle altre organizzazioni sindacali, nell'incontro del 22 ottobre. Anzi, abbiamo «fornito disponibilità per ascoltare e, se del caso, riscontrare eventuali osservazioni di parte sindacale rispetto al contenuto del Codice». Ribatte Natale: «Mentire è umano, insistere è pericoloso. Sono disponibile ad un confronto pubblico con i dirigenti Rai presenti all'incontro del 22 ottobre, che aveva per oggetto lo sciopero minacciato dal Tg2. Sarà la prima occasione per apprendere le posizioni aziendali sul codice etico».

GIORNI DI STORIA

Libro e moschetto fascista perfetto

Il regime fascista fece della cultura di massa uno strumento decisivo di persuasione, controllo e propaganda, incentrato sull'uniformità dei messaggi e su una comunicazione pervasiva ed efficace. Le parole d'ordine applicabili in ogni aspetto dell'esistenza erano: giovinezza, forza, ordine, disciplina, gerarchia, religione, famiglia, nazione, fedeltà, spirito, sacrificio, audacia, fede, coraggio.

in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

